

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Second Messiah*
Copyright © 2011 by Glenn Meade
Published by arrangement with Folio Literary Management, LLC
and Susanna Zevi Agenzia Letteraria.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Gian Paolo Gasperi (capp. 1-60)
ed Elena Montemaggi (capp. 61-142)
Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5047-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Glenn Meade

Il secondo Messia



Newton Compton editori

*Per mio figlio, Neal,
che sa già che l'amore è la parte
più importante della storia della vita.*

Talvolta il passato è meglio lasciarlo sepolto,
perché è possibile che con le ossa dei morti
siano sepolti segreti oscuri e molto pericolosi.

Jean Paul Cade

Quello che abbiamo trovato in queste grotte di Aladino è un vero
tesoro. Sembra che un gran numero di documenti risalga
ai tempi di Gesù. Tradurremo con cura tutto quel che potremo,
ma sarà un lavoro che richiederà grande impegno. Chi può sapere quali
importanti messaggi si nascondano in queste antiche pergamene?
Chi può sapere se il loro contenuto un giorno sbalordirà il mondo?

Padre Roland de Vaux,
capo della Squadra internazionale incaricata
dello studio dei manoscritti del Mar Morto,
rinvenuti a Qumran, Israele, nel 1947

PARTE PRIMA
IL PASSATO

A est di Gerusalemme, Israele

Leon Gold non sapeva che gli erano rimasti soltanto due minuti da vivere e aveva un gran sorriso dipinto in volto. «Nessuno ti ha mai detto che hai delle gambe stupende?», domandò alla bellissima donna seduta al suo fianco.

Abbronzato, prestante e muscoloso, Gold era un giovane di ventitré anni originario del New Jersey i cui genitori erano emigrati in Israele. Mentre sfrecciava alla guida di un autocarro Dodge con i contrassegni militari davanti a una fila di aranceti inondati di sole, ispirò il profumo fragrante dal finestrino abbassato e ne approfittò per guardare di sfuggita il corpo della donna seduta al suo fianco.

Il soldato Rachel Else era uno schianto.

Gold, un caporale, guardò di sottocchi la gonna della divisa che le saliva sulle gambe, il primo bottone aperto della camicia che lasciava intravedere il solco fra i seni. Quella donna lo faceva impazzire, tanto che aveva grosse difficoltà a concentrarsi sul suo compito: effettuare una consegna a un avamposto delle Forze di difesa israeliane, a una cinquantina di chilometri di distanza. La strada che avevano davanti era un labirinto di curve tortuose. «Allora, nessuno ti ha mai detto che hai delle gambe stupende?», insistette Gold.

Un lieve sorriso increspò le labbra di Rachel. «Sì. Cinque minuti fa, Leon. Dimmi qualcosa di nuovo».

Gold lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore e vide la luce del sole infiammare le finestre e la cupola scintillante di una Gerusalemme che scompariva rapidamente. C'era una sola ragione per cui rimaneva ancora in quel Paese desolato, nonostante gli interminabili contrasti con i palestinesi, le tasse elevate, gli ebrei lagnosi e il caldo rovente.

Le israeliane: erano semplicemente favolose. E tra le Forze di difesa israeliane non mancavano le belle donne. Gold era deciso a convincere

Rachel a uscire con lui. Scalò una marcia quando la strada cominciò a salire a tornanti e il profumo degli aranceti cominciò a cedere il posto all'aria sabbiosa del deserto. «D'accordo, allora nessuno ti ha mai detto che hai uno sguardo assassino e un corpo da favola?»

«Mi hai detto anche quello, Leon. Sei ripetitivo».

«Ti va di uscire con me o no, soldato Else?»

«No. Tieni gli occhi sulla strada, caporale».

«Li sto tenendo sulla strada».

«No, li stai tenendo sulle mie gambe».

Gold fece un altro largo sorriso. «Ehi, cosa posso farci se mi fai distrarre?»

«Tieni gli occhi sulla *strada*, Leon. Se ti schianti finiamo tutti e due nei guai».

Gold si concentrò sulla strada vuota che saliva sulle colline di calcare spolverate di sabbia. Rachel si stava dimostrando un bell'osso duro, ma era convinto di avere ancora un asso nella manica. Alla curva successiva, si avvicinò al ciglio della strada. Le ruote del pick-up slittarono, facendo scivolare la ghiaia nel burrone sottostante disseminato di rocce.

Una nota d'allarme si insinuò nella voce di Rachel. «Leon! Non farlo».

Gold strizzò l'occhio, avvicinando ancora di più il Dodge al burrone. «Così riesco a farti cambiare idea?»

«Piantala, Leon! Non fare lo stupido, è da incoscienti. Ci farai ammazzare».

Gold fece un sogghigno quando le ruote slittarono di nuovo. «Ti va di uscire con me? Non farmi pensare. Sì o no?»

«Leon! Oh no!».

Rachel guardò fisso fuori del parabrezza. Gold guardò di scatto in avanti mentre sterzava allontanandosi dal ciglio della strada. Un pick-up Ford bianco spuntava da dietro la curva successiva. Gold schiacciò di soprassalto il pedale del freno, ma capì di essere spacciato e sentì il sangue gelarsi nelle vene. Il suo Dodge cominciò a sbandare mentre i due veicoli si avvicinavano pericolosamente all'orlo del burrone, nel tentativo di evitare lo scontro. Il pick-up era come un treno in corsa che non riusciva a fermarsi, e poi ogni cosa parve accadere al rallentatore.

Gold vide con chiarezza gli occupanti del pick-up: tre adulti nell'abitacolo anteriore, due adolescenti nel cassone scoperto: un ragazzo e una

ragazza seduti su alcune casse. I volti sorridenti si contrassero in una smorfia d'orrore quando i due veicoli, stridendo, s'incrociarono.

Si udì un clangore stridulo di metallo contro metallo quando le parti posteriori dei due veicoli si scontrarono, e poi Gold gridò e si sentì investire dal vento mentre il Dodge volava in aria. Il suo grido si unì a quello di Rachel in un duetto raccapricciante, che s'interruppe di colpo quando il pick-up si schiantò di muso nel burrone e il serbatoio del carburante prese fuoco.

A quasi venticinque chilometri da Gerusalemme, il boato lontano della fortissima esplosione rimbombò quando il carico di mine antiuomo dell'autocarro militare detonò all'istante, riducendo i corpi giovani e belli di Gold e Rachel in una nuvola di ossa e cenere.

Il prete cattolico stava seguendo il pick-up a poco meno di duecento metri di distanza al volante di una vecchia Renault ammaccata, quando sentì l'esplosione dal finestrino abbassato. Il boato gli intronò le orecchie e l'uomo schiacciò il freno. L'auto sbandò inchiodando.

Il prete impallidì quando vide la palla di fiamme arancione che s'innalzava in cielo, seguita da una nube di fumo oleoso. D'istinto schiacciò il piede sull'acceleratore, e la Renault partì come una freccia.

Quando raggiunse l'orlo del burrone, frenò e balzò giù dall'auto. Vide le fiamme consumare la carcassa rovente dell'autocarro militare e capì che non vi era speranza per chiunque si trovasse all'interno. Spostò l'attenzione sul pick-up Ford più giù nel burrone, il fumo che usciva dall'abitacolo. Si fece il segno della croce mentre fissava con lo sguardo vuoto la scena dell'incidente. «Signore, abbi pietà delle loro anime».

Il suo piano era andato terribilmente storto; non era esattamente quello che aveva avuto in mente. Pazienza se gli occupanti del pick-up dovevano morire – l'instimabile tesoro antico di duemila anni all'interno del veicolo valeva la perdita di vite umane – ma non aveva previsto che la loro fine sarebbe stata così orribile.

Si mosse verso il pick-up. Una serie di detonazioni assordanti squarciò l'aria quando esplosero altre mine. Il prete fu costretto a rannicchiarsi.

Pochi secondi dopo gli occhi gli corsero di nuovo al veicolo capovolto. Riuscì a scorgere gli occupanti intrappolati nell'abitacolo pieno di fumo. Uno di loro tirava calci come un forsennato contro il parabrezza,

nel tentativo di fuggire. Poco più lontano, i corpi di due adolescenti, un ragazzo e una ragazza, giacevano scomposti tra i rottami.

Quando le esplosioni terminarono, il prete si alzò e volse di nuovo gli occhi sul pick-up in preda alle fiamme. Il passeggero disperato aveva smesso di tirare calci e il corpo si era afflosciato. Nel fumo denso che soffocava l'abitacolo il prete scorse la borsa portamappe incastrata nel parabrezza.

Sapeva che conteneva l'antico manoscritto che era stato scoperto quella mattina a Qumran, e che il pick-up era diretto al Dipartimento delle Antichità a Gerusalemme con il suo prezioso reperto. Ma il prete era disposto a tutto perché quel manoscritto non arrivasse mai a destinazione.

Gli ordini impartiti da Roma erano chiari.

Era un segreto sconvolgente, e il mondo doveva esserne tenuto all'oscuro.

Le fiamme presero a lambire la borsa. «Mio Dio, no».

Scese a fatica tra le rocce in direzione dei rottami.

PARTE SECONDA
IL PRESENTE
VENT'ANNI DOPO

2

Roma

Ebbe inizio con un presagio.

Alcuni sostenevano che lo strano evento accaduto a mezzanotte nella Cappella Sistina era stato profetizzato da Nostradamus, ed era destinato ad accadere.

C'erano stati altri segni.

La città eterna era immersa in una calma immobile, come se stesse per scoppiare un temporale, ma quella sera il cielo era limpido, e un lieve vento soffiava da ovest. La vitalità e il trambusto tipici di Roma avevano ceduto il posto a un'atmosfera di quiete ovattata.

Sulle strade principali e lungo il Tevere, gli automobilisti accostavano di tanto in tanto ai marciapiedi, spegnevano i fari e accendevano le autoradio. In una piazza San Pietro gremita di gente, le parabole satellitari delle troupe televisive erano puntate verso il cielo, come se cercassero una guida celeste.

Potenti lampade ad arco televisive illuminavano la Cappella Sistina, mentre negli squallidi bar per single nelle vie del sesso della città persino le prostitute facevano una pausa nel lavoro serale per ascoltare i servizi in televisione e alla radio.

Dopotutto, secondo la profezia chiunque fosse stato eletto papa sarebbe stato l'ultimo – colui che avrebbe dovuto affrontare l'Apocalisse – e centinaia di milioni di persone in tutto il mondo attendevano con impazienza la notizia della sua elezione.

Il pontefice precedente era spirato da ventotto giorni. Una volta compiuti gli antichi riti il suo corpo era stato imbalsamato, il sigillo papale rotto, ed era stata completata la tumulazione; una solenne processione di centoventi cardinali del Sacro Collegio in berretta rossa e paramenti di seta dello stesso colore era entrata in fila nella Cappella Sistina per scegliere un successore che calzasse i sandali del Pescatore.

Dopo ventinove scrutini segreti, non erano riusciti a eleggere un nuovo papa. Se l'orologio avesse segnato la mezzanotte senza che fosse stato ancora scelto un candidato, la Chiesa avrebbe affrontato la sua quinta settimana senza un capo. Tra l'impaziente clero di Roma l'accordo era chiaro: entro mezzanotte una decisione doveva essere presa.

Il cardinale Umberto Cassini credeva di essere sull'orlo di un attacco di cuore. Era un siciliano minuto e ossuto dagli occhi castani e liquidi che sorrideva spesso, tranne in quel momento. Gocce di sudore gli scorrevano sul volto; fitte di dolore gli stiletavano il petto martellante.

L'aria nella magnifica cappella quattrocentesca puzzava di sudore. Ogni finestra e ogni porta era chiusa a chiave e le luci erano accese. La temperatura sfiorava i ventisette gradi e l'aria umida era carica di tensione e di attesa. Cassini lanciò un'occhiata all'orologio sul muro: le undici di sera.

Seduto al suo tavolo di legno nell'antica cappella, Cassini volse lo sguardo verso lo straordinario affresco di Michelangelo raffigurante gli orrori dell'Apocalisse.

La storia delle elezioni papali era piuttosto tempestosa. Cassini rammentava un fatto preoccupante: il conclave del 1831 era durato cinquantaquattro giorni, durante i quali l'indecisione per poco non aveva distrutto la Chiesa. Sembrava che quella notte stesse per scoppiare un'altra terribile tempesta. Come camerlengo, capo del conclave, Cassini era l'uomo sulle cui spalle pesava il compito di garantire l'elezione di un successore del papa.

Ma il ventinovesimo scrutinio era terminato due ore prima senza che un papa fosse stato eletto. Cassini si tamponò la fronte e pensò: *Dio ha abbandonato la Sua chiesa nel momento del bisogno?*

Dei tre candidati principali, nessuno aveva la maggioranza di ottanta voti necessari per essere eletto. Era così da quasi due settimane: i voti erano quasi pari, e si era rivelato impossibile superare l'impasse. Era chiaro che il conclave era in subbuglio.

Cassini aveva pregato che la votazione giungesse a una conclusione entro mezzanotte. Sperando di sbloccare la situazione, un cardinale aveva proposto ancora un altro candidato di compromesso in aggiunta agli altri tre contendenti: l'americano, il cardinale John Becket. La strategia era chiara: Becket avrebbe potuto dividere lo schema di voto e sbloccare

l'impasse. Cassini si umettò le labbra con nervosismo. Mancava un'ora a mezzanotte e la tensione lo stava uccidendo.

Lanciò un'occhiata a John Becket, seduto a uno dei tavoli di fronte. Aveva una figura imponente. Alto e magro, con i capelli biondi e gli occhi azzurri, miti e sinceri, l'americano, nell'aspetto, quasi ricordava Cristo.

Il viso era abbronzatissimo e le mani recavano i calli duri di un lavoratore, quel tipo di mani ruvide che erano servite a costruire quella stessa cappella. Eppure c'era qualcosa di stranamente regale in quell'uomo. Chiunque fosse in sua compagnia avvertiva subito la straordinaria potenza della sua presenza fisica. Coloro che conoscevano Becket parlavano della sua personalità e del suo carisma eccezionale. Figlio di un avvocato di Chicago, si era rivelato un prete devoto ed erudito e aveva scelto di rinunciare ai numerosi agi che gli offriva la sua patria americana per abbracciare una vita profondamente religiosa.

Candidato con scarse probabilità di vittoria, Becket, che aveva cinquantasette anni, all'inizio era stato considerato un po' troppo giovane per il papato. Questa volta Cassini si domandò in che direzione sarebbe andato il voto.

Il Conclave dei Cardinali si era ritirato per pregare e cercare ulteriore ispirazione dallo Spirito Santo. I cardinali erano tornati, e prima avevano posato le schede dei voti ripiegate su un piatto d'oro, poi le avevano fatte scivolare in un calice d'oro, a significare che avevano completato l'atto sacro. Infine erano sfilati con solennità ai loro tavoli e scranni in attesa che i tre scrutatori seduti accanto al piatto e al calice procedessero con lo spoglio delle schede.

Adesso Cassini giocherellava nervosamente con la croce pettorale mentre i minuti passavano. Vide gli scrutatori portare a termine il loro compito; uno di loro gli si avvicinò porgendo un foglietto con i risultati.

Quando aprì trepidante il foglietto di carta e lo lesse, Cassini restò di sale. *Cardinale John Becket: 81 voti*. Non era certo ciò che Cassini si era aspettato. Non solo Becket aveva cambiato completamente lo schema di voto, ma aveva vinto. Nonostante l'esito inaspettato, si sentì sopraffatto dal sollievo. Tirò un lungo sospiro e sentì lenirsi le fitte al petto.

Lo scrutatore fece l'annuncio. «Cardinale John Becket, ottantuno voti».

Mentre venivano letti ad alta voce i voti dei rimanenti candidati, non parve quasi avere importanza, perché la tensione nella cappella si era

spezzata come per miracolo. Tutti gli occhi erano puntati su John Becket, il quale si limitava a stare seduto al suo posto con un'espressione sbalordita dipinta in volto, come un uomo che avvertiva il pericolo tutt'intorno a sé ma non vedeva una via di fuga. Chiuse gli occhi, e le labbra parvero muoversi in una preghiera muta.

Umberto Cassini si alzò con aria maestosa, nonostante la figura esile. Accompagnato dal maestro delle cerimonie e da tre scrutatori, si avvicinò a Becket. Come richiesto dalla tradizione, pose in latino la domanda cui il papa eletto era tenuto a rispondere. «Accetta, reverendissimo signor cardinale, la sua elezione canonica a Sommo Pontefice?».

Becket rimase in silenzio, gli occhi chiusi. Cassini ripeté nervoso la domanda: «Accetta, reverendissimo signor cardinale, l'elezione canonica a Sommo Pontefice...?».

John Becket non rispose.

Cassini avvertì la tensione salire nella cappella.

Con infinita lentezza, gli occhi di Becket si aprirono. Si alzò dal suo scranno, torreggiando su Cassini e sugli altri. Il sudore luccicava sul labbro superiore di Becket.

«Camerlengo, sono profondamente commosso dalla fiducia che i miei confratelli cardinali ripongono in me. Non ho parole per esprimere quanto mi riempia di umiltà. Sinceramente non mi aspettavo tale esito; è una grande sorpresa». Becket fece una pausa per tirare un profondo respiro. «Accetto la mia elezione, camerlengo. Accetto in nome di...».

La voce di Becket esitò e i suoi penetranti occhi azzurri si velarono di emozione. «Mi perdoni, la prego. Ma prima di continuare, prima di scegliere il nome pontificale, devo spiegare una cosa importante a tutti i presenti. Una cosa profondamente personale di cui finora non ho fatto parola con nessuno. Un segreto nel cuore che ritengo debba essere rivelato».

Le parole inattese di Becket lasciarono tutti senza fiato. Un mormorio di stupore percorse la cappella, come se tutti i presenti si aspettassero una terribile confessione. Gli occhi di Cassini guizzarono nervosamente verso i volti sconcertati dei cardinali seduti nella cappella, poi verso l'orologio sul muro – mancava poco a mezzanotte –, prima di guardare di nuovo Becket. «Col dovuto rispetto, John, le regole sono molto chiare. La sua accettazione deve procedere come esige il protocollo...».

«Sono consapevole delle regole, camerlengo. Ma mi sento spinto dallo

Spirito Santo a parlare. E una volta che avrò parlato, temo che alcuni dei miei confratelli cardinali potrebbero rammaricarsi di avermi eletto loro papa».

Nella cappella calò un silenzio tombale. Era come se qualcuno avesse strappato la linguetta di una bomba a mano e tutti stessero attendendo l'esplosione. Cassini, il cuore che gli batteva di nuovo forte nel petto, tirò un respiro preoccupato. «E che cos'è che vorrebbe spiegare?».

Per qualche secondo John Becket non rispose, e poi volse lo sguardo sul suo uditorio. «Molto tempo fa, come prete feci una promessa a me stesso. La promessa che se fossi mai stato chiamato a calzare i sandali del Pescatore, avrei fatto tutto il possibile per realizzare determinati obiettivi personali. Tali obiettivi sono stati l'ambizione della mia vita».

Tutti gli occhi nella maestosa cappella lo fissarono. Il fatto che fosse americano, nato e cresciuto a Chicago, era evidente solo quando parlava. Il suo italiano era abbastanza scorrevole, ma l'America era nel suo accento come un visto sul passaporto.

«La chiesa è una roccia, e sono ben consapevole che la roccia non è malleabile. Ma ho preso un impegno con me stesso che avrei cercato una nuova era di sincerità, di verità in seno alla Chiesa. Se mai fossi stato scelto come Vicario di Cristo, ho promesso che il mio papato avrebbe segnato un nuovo inizio, un inizio che avrebbe richiesto il vostro aiuto e il vostro appoggio».

Nella cappella regnava un silenzio attonito.

«Stasera, mentre siamo seduti sotto la visione di Michelangelo della Creazione e del Diluvio universale e osserviamo le immagini spaventose dell'Apocalisse, sono certo che ciò che propongo sarà visto come una minaccia da molti di voi. Ma voglio assicurarvi che non lo è. È una cosa che Cristo avrebbe desiderato – ne sono persuaso – e di cui la Chiesa ha un disperato bisogno. La mia promessa era questa: ci sarebbero state apertura e sincerità assolute. Non ci sarebbero più state menzogne. Né segreti nascosti ai nostri fedeli o al mondo. La Chiesa appartiene a tutti noi, non solo a coloro che controllano il Vaticano».

Un'ondata di stupore percorse il conclave attonito.

«Che cosa vuole proporre esattamente?», domandò un cardinale più anziano, ignorando il protocollo. «Di aprire al pubblico le porte del Vaticano?»

«Quello è uno dei miei propositi», rispose Becket con fermezza. «Nulla sarà nascosto. Anche i segreti più oscuri celati nei nostri archivi saranno resi pubblici».

Un'esclamazione di stupore si levò dai presenti e poi calò il silenzio. Cassini, in piedi di fronte a Becket, si sentì il petto sul punto di esplodere. Nella storia della Chiesa non era *mai* accaduto *nulla* del genere.

Un altro cardinale domandò: «E le finanze del Vaticano?»

«Saranno rese pubbliche anche quelle».

Un mormorio di stupore percorse l'uditorio. A quel punto la voce di Becket risuonò forte nella cappella calda e affollata. «Cristo voleva che si dicessero menzogne? Che si tenessero segreti? Voleva che quelli di noi che comandano si comportassero come piccoli burocrati e funzionari di banca? Non posso credere che volesse questo. Più di ogni altra cosa, Cristo credeva nella verità, come dovremmo fare noi».

Un altro cardinale anziano parlò. «John, ci sono delle cose troppo spaventose perché il mondo le sappia».

Becket fissò il suo interlocutore, ma rivolse le parole a tutti i presenti. «Intende dire che ci sono delle cose che *il Vaticano* non vuole che il mondo sappia. Cose che ha nascosto di proposito, errori sgradevoli che ha commesso e che i suoi fedeli ignorano. Ma che *dovrebbero* conoscere. Non solo i cattolici, ma i cristiani. I nostri archivi interesseranno moltissimo anche a loro. I cristiani di tutto il mondo hanno in comune lo stesso scopo, e hanno il diritto di conoscere gli oscuri segreti che abbiamo mantenuto in nome di Cristo».

Becket fissò il conclave, le braccia aperte come in atto di supplica. «Chiediamo ai nostri fedeli di confessare i propri errori, eppure rifiutiamo di confessare i nostri peccati. Come può essere giusto questo? Avete scelto me, e questi sono i miei propositi nell'accettare il papato. Segnerà un nuovo giorno, un nuovo inizio che ci riporterà agli insegnamenti di Gesù Cristo. È tutto ciò che ho da dire».

Alcuni dei cardinali più anziani avevano un'espressione oltremodo sconvolta, come se il diavolo in persona e non il papa avesse parlato in mezzo a loro. Ma la maggior parte era profondamente commossa, come se una raffica di vento fresco avesse soffiato d'improvviso nei corridoi dall'aria viziata del Vaticano con la forza di un uragano. Ognuno di loro sapeva di essere in presenza di un uomo che emanava carisma e autorità.

Umberto Cassini era ammutolito e d'improvviso spaventato. Alzò lo sguardo su John Becket, che posò i suoi penetranti e sinceri occhi azzurri sui presenti.

«Quanto ai vostri timori, vi pongo una sola domanda. Non avete coraggio, amici miei? Il Signore può averci dato il fardello, ma ci ha dato anche la forza per sorreggerlo. Accetto l'elezione a Sommo Pontefice. *Ego recipio in nomine veritatis*. Accetto in nome della verità. E il nome che assumerò sarà Celestino».

*Trentadue chilometri a est di Gerusalemme,
nei pressi del Mar Morto, Israele*

Gli antichi credevano che gli spiriti dei morti restassero nei pressi delle loro tombe. Anche Jack Cane voleva crederci mentre si dirigeva in macchina verso la tomba.

Il Toyota Land Cruiser percorse tra gli scossoni la pista nel deserto, e nel punto in cui questa terminò Cane spense il motore, tirò il freno a mano e scese.

La tomba si trovava a ridosso di un crinale, a poco più di sei chilometri dal Mar Morto. Delimitata da una cornice di pietre ordinate e riempita di ghiaia, era un luogo di riposo silenzioso. Più in basso c'era un burrone, su cui batteva un vento sabbioso e ogni tanto volava un falco.

La vita gli aveva insegnato una lezione crudele: il dolore è la croce più pesante da portare.

Quel giorno, come non mai, sentiva la necessità di parlare coi suoi spiriti.

Cane andò dietro il Land Cruiser, il sole rovente del deserto di Giudea che picchiava sulla testa. Aveva trentanove anni, e un'aria da ragazzino e sicura di sé che certe donne trovavano attraente. Ma quell'aria nascondeva una certa durezza.

Il corpo abbronzato conosceva la fatica fisica che spezza la schiena. La sua tenuta da archeologo – pantaloni kaki a mezza gamba color sabbia e impolverati e scarponi consumati – testimoniava una faticosa giornata di lavoro sul sito dello scavo. Ma invece della stanchezza fisica provava solo una grande sensazione di euforia. Di tutti i giorni dell'anno, proprio quel giorno – l'anniversario – aveva scoperto uno straordinario tesoro.

Cane alzò la mano per proteggersi gli occhi dal sole feroce e scrutò il panorama. Il crinale nel deserto era orientato verso Gerusalemme, a circa venticinque chilometri di distanza. L'antica città baluginava come

un'onda di calore, e la famosa Cupola della Roccia luccicava come uno specchio.

Ho atteso a lungo questo giorno, ma non avrei mai creduto che sarebbe arrivato.

Cane aprì la portiera posteriore del Land Cruiser. Sul sedile c'erano un mazzo di gigli bianchi e una bottiglietta di plastica di acqua potabile. Prese con cura i fiori e la bottiglia d'acqua e si voltò di nuovo verso la tomba. Gli vennero gli occhi lucidi.

Non passava giorno senza che non riflettesse sulla tragedia della morte dei suoi genitori; su come il dolore tremendo della loro scomparsa lo avesse cambiato per sempre. E proprio quel giorno, di tutti i giorni dell'anno, aveva qualcosa di importante da dire.

Gli spiriti dei morti sentono le parole dei vivi? Voglio credere che i miei lo facciano.

Sopraffatto dall'emozione, Cane andò a grandi passi verso la tomba.

4

Mar Mediterraneo, tre chilometri al largo della costa di Tel Aviv Israele

Era uno yacht degno di un re saudita, ma l'uomo che lo possedeva era nato povero.

Bianco ed elegante, dalle cromature sfavillanti, aveva gettato l'ancora al largo della costa israeliana subito dopo mezzanotte. Era uno yacht da cinquanta milioni di dollari dotato delle tecnologie più recenti, di una piattaforma per elicotteri, due bar, un salone da ballo e una dozzina di cabine di lusso complete di ogni comfort.

A mezzogiorno, un terzetto di Jet Ski Kawasaki rosso fiamma fece un giro intorno all'imbarcazione, facendo spumeggiare le calde acque azzurre del Mediterraneo. Le tre guardie del corpo muscolose che pilotavano le moto d'acqua facevano parte dei quasi cinquanta membri d'equipaggio dello yacht, tra cui un famoso chef francese soffiato a un celebre ristorante di Parigi.

I tre ospiti speciali del fine settimana erano tre splendide donne che prendevano il sole in bikini a poppa, ai bordi della piscina turchese. Una era una Playmate mozzafiato, le altre due erano top model parigine, dai volti più belli di quelli degli angeli di Botticelli. L'uomo, della cui generosità godevano, era in piedi da solo vicino alla piscina.

Hassan Malik indossava un completo di lino e fissava il cielo. Possedeva la tranquillità serena di un uomo che aveva il dominio completo del proprio corpo e delle proprie emozioni. Aveva un viso volitivo e visuto, occhi acuti e intelligenti cui sembrava non sfuggisse nulla.

In quel preciso momento non erano fissati sulle sue tre bellissime compagne ma sull'orizzonte, mentre l'elicottero Bell dello yacht sopraggiungeva a tutta velocità dalla costa israeliana.

Hassan Malik aveva casa in una dozzina di città del mondo – l'attico nella Trump Tower di New York, le altre due residenze di Londra e Can-

nes, e la sontuosa villa alle porte di Roma – ma non si trovava a proprio agio in nessuna di esse. La sua anima apparteneva ai deserti riarsi dei suoi antenati beduini che si estendevano al di là di Gerusalemme. Era cresciuto nella miseria, ma quella stessa miseria lo aveva stimolato a impegnarsi di più, gli aveva dato una ricchezza che altri uomini potevano solamente sognare.

Udì il battito delle pale mentre il Bell s'inclinava in una virata stretta e si avvicinava. L'elicottero si librò sopra il ponte di poppa prima di posarsi con un rumore sordo.

Lo sportello del passeggero del velivolo si spalancò e uscì suo fratello Nidal. Aveva ventotto anni, il viso da ragazzino tirato, quasi malaticcio. Indossava un completo scuro di Armani e una camicia di seta bianca, col colletto aperto, e aveva la barba perfettamente curata. Gli occhi arrabbiati verde oliva sembravano guardare il mondo con diffidenza.

Hassan Malik attese che il fratello più giovane lo raggiungesse e poi lo baciò con affetto su entrambe le guance. «Allora?»

«Cane ha lasciato Qumran», rispose, «ed è diretto alla tomba. Il nostro pilota ha ottenuto il permesso dai controllori del traffico aereo di Israele di sorvolare Gerusalemme».

«Bene». Hassan Malik seguì a grandi passi il fratello fino all'elicottero, salì dietro di lui e chiuse lo sportello con forza. Il pilota sollevò il velivolo nel rovente cielo azzurro. Hassan diede uno sguardo all'orologio al polso: le cinque di pomeriggio.

Ancora quindici minuti e affronterò i miei fantasmi.

Cos'è che diceva suo padre? Non possiamo sfuggire al nostro passato.

Hassan Malik non voleva farlo; voleva ricordare il suo passato perché era come un pugnale nel cuore: una ferita che gridava vendetta.

E sapeva esattamente come vendicare quella ferita.

Per prima cosa, userò Jack Cane.

Poi lo ucciderò.

I potenti motori General Electric spinsero avanti l'elicottero, trasportando velocemente i passeggeri verso la cupola d'oro di Gerusalemme.

Jack Cane sedeva su un masso di fronte alla lapide funeraria. Deposò i fiori in una piccola aiuola piena di spugne asciutte, circondata da una cornice di pietre e riempita di ghiaia. Aprì la bottiglietta d'acqua e irrorò le spugne finché non furono tutte bagnate, quindi posò la bottiglietta vuota accanto a sé e scorse con lo sguardo la lapide di granito cesellato su cui era scolpito il suo dolore.

*In memoria di Robert e Margaret Cane,
tragicamente scomparsi in questo luogo.*

Riposate in pace.

Sempre mi mancherete, sempre vi amerò.

Vostro figlio, Jack.

Sentiva ancora la loro mancanza, e l'avrebbe sentita per sempre; la loro scomparsa aveva lasciato un dolore così acuto, una sofferenza così profonda. Prese dalla tasca un portafogli di pelle consumata e lo aprì. Conservava la fotocopia sciupata e vecchia di vent'anni del ritaglio di giornale in una tasca di plastica rovinata. Aprì il foglio e fissò la pagina ripetendo in mente le parole che sapeva già a memoria:

JERUSALEM POST

NOTO ARCHEOLOGO AMERICANO

E SUA MOGLIE PERDONO LA VITA IN UN TRAGICO INCIDENTE

Cinque persone hanno perso la vita ieri pomeriggio e altre due sono rimaste gravemente ferite su un tratto di strada isolato nei pressi di Qumran.

La polizia di Gerusalemme ha riferito che due uomini e una donna hanno riportato ferite mortali in seguito allo scontro del loro pick-up con un autocarro delle Forze di difesa israeliane. Il pick-up è precipitato in un burrone. Le tre vittime sono lo stimato archeologo di New York Robert Cane, 69 anni, e la moglie Margaret, 58 anni, insieme con lo scavatore beduino locale Basim Malik. Sui sedili posteriori del pick-up viaggiavano due adolescenti, Lela Raul e Jack Cane, che sono stati ricoverati per le ferite riportate.

La polizia ha confermato inoltre che i nomi dei due occupanti l'autocarro militare, deceduti in seguito all'esplosione di un carico di munizioni, non sono stati ancora resi noti.

Secondo le indiscrezioni, il signor Robert Cane stava lavorando a uno scavo internazionale a Qumran. Lui e il suo assistente beduino avevano scoperto proprio quella mattina numerosi frammenti di un antico manoscritto ed erano diretti a Gerusalemme per mostrare il loro ritrovamento al Dipartimento delle Antichità di Israele quando è avvenuto il fatale incidente. La polizia teme che l'antica pergamena sia andata distrutta nell'incendio.

Secondo alcune fonti, padre Franz Kubel, il coordinatore dello scavo di Qumran nominato dal Vaticano, e collega del signor Cane, sarebbe rimasto sconvolto dalle morti. «È una notizia terribile. Robert Cane era un uomo meraviglioso e un archeologo molto stimato. Sentiremo molto la sua mancanza».

L'autista locale Basim Malik lascia una moglie e tre figli.

Jack ripiegò il ritaglio e chiuse gli occhi. Il sogno si presentava spesso quando visitava la tomba e si ripresentò anche in quell'occasione.

Aveva di nuovo diciassette anni, e si trovava in un accampamento a Qumran, in una calda giornata di primavera, a osservare i genitori mentre scavavano tutti sudati su una collina sopra le antiche rovine. Nel sogno, correva su per la collina per raggiungere i genitori. Loro lo vedevano, agitavano la mano e spalancavano le braccia per accoglierlo. Ma più Jack si avvicinava, più l'immagine dei suoi genitori svaniva. Sentì gli occhi diventare umidi e sbatté le palpebre.

Sapeva perché il sogno si presentava. Aveva amato profondamente i suoi genitori. Suo padre era un uomo paziente e gioviale con penetranti occhi azzurri e una risata contagiosa, sempre pronto a condividere la sua passione per l'archeologia. Sua madre aveva i capelli biondi e un bellissimo viso dagli zigomi alti. Jack ricordava una donna allegra con un entusiasmo che riusciva a rallegrare qualsiasi brutta giornata.

Un compagno del college una volta gli aveva detto: «Tutte le famiglie sono incasinate e problematiche. Ma alcune sono più problematiche di altre».

Per Jack non era stato così. Aveva avuto un'infanzia incredibilmente felice. Al seguito dei suoi genitori nelle campagne di scavi in Sud America, in Egitto, a Roma e in Israele, a sedici anni aveva viaggiato per mezzo mondo con due persone che non avevano mai smesso di amarlo e affascinarlo.

Chiuse di nuovo gli occhi ed ebbe di nuovo diciannove anni.

E venne travolto dal passato...